

ora, stando alle impressioni l'alternativa che l'autore propone alla monotonia non è né chiara né originale, va detto che questa alternativa è discreta, mai apertamente formulata, anche perché la rappresentazione del negativo è così irresistibilmente efficace, che non lascia spazio ad altre preoccupazioni.

Esaurito dunque il preambolo (oggi chi può più fare a meno del «preambolo»?) Fo racconta nel ben noto linguaggio inventato del «Mistero buffo», la *Storia della tigre*, fingendola ambientata in Cina al tempo della guerra civile. Durante la lunga marcia dell'esercito di Mao, un soldato comunista ha una brutta ferita ad una gamba. E la piaga infetta manda un così insopportabile fetore, che un compagno, convinto che il ferito ha le ore contate, sta per risolvere i suoi problemi uccidendolo. Ma, l'interessato non accetta la soluzione, preferisce esser lasciato solo, con un ciotola di riso, a cavarsela come meglio può. Arriva un uragano che per poco non lo sommerge. Cerca riparo in una grotta e s'incontra con una tigre ed il suo tigrotto. Nasce, se non proprio una simpatia, per lo meno una consuetudine. La

tigre con leccate terapeutiche guarisce la ferita del soldato, va a caccia con il suo tigrotto, riporta la selvaggina che il soldato si incarica di cuocere, e le due tigri, civilizzandosi, imparano a mangiare carne cotta. Al villaggio del soldato, dopo un primo momento di panico, le tigri diventano di casa, i bambini le cavalcano senza pericolo. Arrivano i nemici, i soldati di Chiang Kai Ssek, ma alla sola vista delle tigri battono in ritirata.

Lo stesso avviene con gli invasori giapponesi, poi di nuovo coi nazionalisti. E ogni volta le autorità del partito, arrivando a cose finite, lodano il comportamento delle tigri, l'idea del loro impiego in combattimento, ma ormai è bene rimandarle nella foresta, non c'è posto per loro negli organici del partito. «Non hanno dialettica». Naturalmente i contadini rifiutano, nascondono le tigri, le camuffano; anzi, le moltiplicano addirittura, creando tigri finte e addestrano gente a ruggire. Finché, quando tornano i funzionari di partito e coi soliti attorcigliati ragionamenti vorrebbero convincere i contadini a sha-

razzarsi delle tigri, sono costoro, invece, a lanciare le tigri perché lo sbarazzino dei dirigenti. E il boato delle risate mette a severa prova le nuove strutture del Teatro.

Il lungo monologo, condotto con ritmo incalzante, senza un attimo di cedimento, ha la forza delle metafore, che sono al tempo stesso libere creazioni. Non c'è ombra di quella pedanteria saccente, che spesso menoma gli spettacoli di Dario Fo. E straordinaria è la capacità del mimo di divertire divertendosi, simpaticamente umanizzando i due bestioni, vindici campioni della verità contro le disumane sovrastrutture burocratiche. Seguono due altri racconti interpretati con visionaria mimesi teatrale: il primo rappresenta il primo miracolo di Gesù ancora bambino, libero e felice assieme ai suoi coetanei, ma sottoposto alle angherie di un figliuolo di ricchi, al quale farà pesare le sue divine possibilità; il secondo, di intensità minore, da una versione pateticamente anarchica del mito di Icaro.

Per più di due ore Fo ha governato il pubblico a suo piacimento, e ha dovuto interrompere il torrente degli applausi per chiedere ai presenti un obolo per il recupero dei drogati.

GIORGIO PROSPERI